

Unità VII – ITINERARI: DOVERI - DISCIPLINA

Pietro Braido - Pedagogia dei “doveri”

[PIETRO BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 2006, pp. 250-255]

La forma di vita giovanile è, per don Bosco, essenzialmente *evolutiva e pedagogica*: è processo di *crescita* realizzato necessariamente *con l'adulto educatore* e i fattori che lo affiancano e che mette in opera. Come si è visto, nella rete delle forze in campo nel processo di crescita dei giovani l'*educazione* appare del tutto dominante e insostituibile. Tutte le altre risorse non diventano operanti se non grazie a questa *mediazione*. La vita dell'età che cresce non può svolgersi positivamente se non *con* gli educatori, in stretta *interazione* con essi, nell'*obbedienza*.

Naturalmente, coll'espandersi delle opere, il raggiungimento degli obiettivi prefissati viene attuato su vie e con metodologie differenziate in base a situazioni giovanili diverse: 1) il tipo di giovani: orfani, abbandonati, di “civile condizione”, seminaristi; 2) il loro livello psicologico-morale: indole buona, ordinaria, difficile, cattiva; 3) le istituzioni: oratorio festivo, scuole serali e domenicali, associazioni religiose e ricreative, collegi per studenti e ospizi per artigiani, mezzi di comunicazione culturale: stampa, teatro, musica e canto, gioco, escursioni.

Naturalmente, c'è un impianto di base di fini, di valori, di contenuti e di metodi, comuni a tutte le istituzioni e che, pur nella diversità delle proposte concrete, concorrono a configurare un “sistema preventivo” fondamentalmente unitario. Ma il conseguimento di essi non può essere attuato che mediante “metodologie” differenziate, se si vogliono adeguate ed efficaci.

Ne consegue che se è stato relativamente facile individuare i “fini”, più arduo è dare un quadro della varietà degli “itinerari”, che al raggiungimento di essi sono stati pensati e adottati in risposta alla molteplicità delle concrete “condizioni giovanili” e secondo il diverso tipo delle istituzioni predisposte. L'esposizione non può che limitarsi alle linee più significative. [250]

...

1. Dall'obbedienza “pedagogica” alla conformità sociale adulta

Dunque, secondo don Bosco, la “via regia”, l'unica, alla maturazione adulta è l'*obbedienza*, ascolto e sequela. Essa è, nel tempo educativo, *mezzo e metodo*, per diventare nel suo approdo *compiuta conformità sociale adulta*.

L'*obbedienza* all'educatore è capitale strumento di abilitazione alla professione umana e cristiana, allo stesso modo che ogni apprendistato di un'arte o di un mestiere esige la dipendenza da un “maestro”. Per apprendere il mestiere di uomo e di cristiano ogni metodo e mezzo è ricondotto a questo *unum necessarium*: «ubbidire a Dio, al papa ed ai santi ministri della chiesa, insomma ciascuno secondo il suo stato a chi deve ubbidire», e poi al padre, alla madre, ai padroni, ai superiori. Per questo essa è la virtù «che abbraccia tutte le altre virtù», «quella che semina, che fa nascere tutte le altre, e dopo le custodisce, le conserva in modo che

più non si perdano».¹ «Il fondamento d'ogni virtù in un giovane è l'ubbidienza a' suoi Superiori. L'ubbidienza genera e conserva tutte le altre virtù, e se questa è a tutti necessaria, lo è in modo speciale per la gioventù. Se pertanto volete acquistare la virtù, cominciate dall'ubbidienza ai vostri Superiori, sottomettendovi loro senza opposizione di sorta come fareste a Dio».²

Per l'obbedienza il giovane, singolo e in comunità, diventa *discepolo* e conformandosi interiormente all'ordine, rappresentato dai regolamenti e dalle prescrizioni, *si disciplina* in tutti i settori e strati della propria vita interiore ed esteriore. L'educazione diventa, così, opera di obbedienza e di disciplina nel senso più ampio: l'adempimento del *dovere* è in realtà compimento dei *doveri*, tutti, verso Dio, verso gli altri, verso se stessi. «I doveri» e «il dovere» si succedono, intrecciandosi, costantemente: tutto ciò che si ha da fare per salvarsi [251] è il dovere del proprio stato - studio, lavoro - come banco di prova e di verifica dell'autenticità del compimento di tutti gli altri.

La *disciplina*, infatti, ha per don Bosco un significato totale. «Per disciplina - dichiarava in una circolare ai salesiani del 1873 - io intendo *un modo di vivere conforme alle regole e costumanze di un istituto*. Laonde per ottenere buoni effetti della disciplina prima di tutto è mestieri che le regole siano tutte e da tutti osservate». «Questa osservanza devesi considerare nei soci della Congregazione e nei giovanetti dalla Divina Provvidenza alle nostre cure affidati; quindi la disciplina rimarrà senza effetto se non si osservano le regole della Società e del collegio. Credetelo, o miei cari, da questa osservanza dipende il profitto morale e scientifico degli allievi oppure la loro rovina». Le «regole», infatti, non sono che la sintesi dei valori da realizzare, umani e cristiani. Perciò, concludeva: «Il Signore disse un giorno ad un suo discepolo: *Hoc fac et vives* (Luc. X, 28). Lo stesso dico a voi». Dalla pratica delle cose dette egli assicurava i frutti più copiosi per i salesiani e i loro allievi: «avrete la benedizione del Signore, godrete la pace nel cuore, la disciplina trionferà nelle nostre case, e vedremo i nostri allievi crescere in virtù e camminare per la strada della eterna loro salvezza».³

È dell'essenza del sistema preventivo «far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto» e poi aiutare i giovani a osservarli, con educatori che parlano, servono di guida, consigliano, amorevolmente correggono.⁴ Per la propria crescita gli allievi non hanno altro da fare che prestare la loro collaborazione convinta e docile.

Non c'è dubbio che l'obbedienza è talora presentata da don Bosco come sacrificio dell'intelletto e della volontà di intrinseca validità morale e religiosa. Tertulliano cade nell'eresia perché gli è mancata «l'umiltà», «la sommissione» ai «legittimi superiori, e specialmente al Vicario di G. C.».⁵ Con l'obbedienza sacrificiamo a Dio «quello che abbiamo di più prezioso», la libertà; ne consegue che «questo sacrificio è a Dio il più gradito che

¹ G. BONETTI, *Memoria di alcuni fatti tratti dalle prediche o dalla storia*, fine 1858, pp. 10-11, 13, 15.

² *Regolamento per le case...*, parte II, capo VIII *Contegno verso i Superiori*, p. 75, OE XXIX 171.

³ Lett. circ. del 15 nov. 1873, E II 319-321.

⁴ Cfr. *Il sistema preventivo* (1877), p. 46, OE XXVIII 424.

⁵ G. BOSCO, *Vita de' sommi pontefici S. Aniceto, S. Sotero...* Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1858, p. 46, OE X 250. «Se il Savonarola fosse stato sottomesso a' suoi superiori non gli sarebbero avvenuti quei mali», sentenza nella *Storia d'Italia*, riferendosi alla tortura e alla condanna a morte (p. 369, OE VII 369).

possiamo fargli». ⁶ [252]

Ma l'obbedienza ha, soprattutto, valenza "funzionale", educativamente produttiva. Educazione, in definitiva, anche per don Bosco, finiva con identificarsi con "disciplina", intesa nella massima comprensione di significati.

Resta difficile, comunque, determinare il grado di libertà e di autonomia che questo classico tipo di "pedagogia dell'obbedienza" accorda e favorisce. Potrà, forse, consentire un'interpretazione flessibile delle formule dichiarate il confronto globale con l'esperienza effettiva del sistema nella totalità dei suoi aspetti, quali possono risultare dai prossimi capitoli.

2. *Pedagogia dei "doveri"*

La pedagogia del dovere - studio, lavoro, professione, missione è fondamentale quanto l'iniziazione al sacro; anzi è anch'essa *res sacra*, espressione della volontà di Dio e via alla santità: "i doveri", ossia l'intera gamma delle dimensioni della morale umana e cristiana. Alberto Caviglia osserva: «Chi conosce un po' d'avvicino il Santo educatore, sa che questa concezione stava alla base d'ogni suo lavoro educativo, tanto nell'ambito della vita comune, quanto nello spirituale. Alle stesse ostensioni della pietà egli non credeva se non erano confermate dall'osservanza diligente e coscienziosa dei rispettivi doveri». ⁷ «Due fondamentali principi pratici: l'uso scrupoloso del tempo e la diligenza nell'adempimento del dovere, sono quelli che don Bosco ha messo in capo a tutto il lavoro spirituale». ⁸

In questo modo si sviluppa la formazione del "buon cristiano e onesto cittadino". È attuata capillarmente da don Bosco con il richiamo, la vigilanza, le esortazioni, l'esempio, le motivazioni più disparate, ideali e utilitarie. Alla *Puntualità ne' suoi doveri* egli dedica un capitolo della biografia di Magone Michele, il prototipo "immaginato" del ragazzo «vivace e a primo aspetto dissipato», irrequieto e impegnato, capace di mettere «sossopra tutta la casa», diventato coscientemente disponibile alla disciplina: «a tempo debito egli sa-[253]-peva contenersi e comandare a se stesso», in grado di «trovarsi il primo in que' luoghi ove il dovere lo chiamava». ⁹

Anche di Francesco Besucco sono messe in rilievo l'esattezza nell'«adempimento de' suoi doveri», l'«esatta occupazione del tempo», la prontezza nell'alzarsi da letto al mattino, la «specchiata puntualità» nel recarsi in chiesa, «la diligenza nello studio, l'attenzione nella scuola, l'ubbidire ai superiori». ¹⁰

«Ricordatevi - egli dice ai giovani nel *Regolamento per le case* - che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà un poltrone

⁶ G. BONETTI, *Memoria di alcuni fatti...*, p. 15.

⁷ A. CAVIGLIA, *Savio Domenico e Don Bosco. Studio*, pp. 99-100. A *La vita del dovere* il Caviglia dedica un intero capitolo (pp. 97-110).

⁸ Cfr. A. CAVIGLIA, *Il "Magone Michele" una classica esperienza educativa...* p. 152; cfr. pp. 151-154, *Il dovere* [nello stesso volume si trova in primo luogo la biografia, con "nota preliminare", di Luigi Comollo]; A. CAVIGLIA, *La vita di Besucco Francesco...*, pp. 171-174.

⁹ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, p. 13, 15, 35, OE XIII 167, 169, 189; si veda l'intero capitolo *Puntualità ne' suoi doveri*, pp. 33-39, OE XIII 187-193.

¹⁰ G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, p. 95, 96, 114, 120, OE XV 337, 338, 356, 362. Al tema *Studio e diligenza* è dedicato il cap. XVIII, pp. 94-99, OE XV 336-341.

sino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria».¹¹

La «fuga dell'ozio», «padre di tutti i vizi», è il caposaldo di una spiritualità non illusoria: «perciò somma diligenza nell'adempimento dei propri doveri scolastici e religiosi. L'ozio è padre di tutti i vizi». Aveva, infatti, notato negli allievi di Mirabello, tra altre, una cosa che lo amareggiava; «una serie che scappano dalla fatica come da enorme macigno che loro sia sopra il capo sospeso».¹²

Attendere ai propri impegni di studio e di lavoro è l'indispensabile tirocinio a una vita seria e felice con l'acquisto dell'abito della disciplina e della probità morale e civile. In quest'ordine di idee dal 24 novembre al 18 dicembre 1864 don Bosco teneva una serie di otto sermoncini serali sulla disciplina morale e il metodo di studio.¹³ I “mezzi” vanno dal timor di Dio alla buona alimentazione. Fede e ragione, morale e igiene, devozione e buon senso si sposano in amichevole alleanza per il conseguimento del bene e della felicità.

La pedagogia del dovere e del lavoro è, in sostanza, immanente all'intera vita dell'istituzione educativa con l'ininterrotto succedersi [254] delle varie occupazioni e dei momenti di ricreazione, il ritmo serrato delle attività nelle classi scolastiche o nei laboratori, nelle sale di studio, la tensione al meglio, l'emulazione, scanditi dall'esemplarità e dal dinamismo degli educatori. È caratteristica dei religiosi salesiani, di cui don Bosco è fiero.

«Non si sente ogni dì ripetere ai quattro venti: *Lavoro, Istruzione, Umanità?* Ed ecco che (...) i Salesiani aprono in molte città laboratori d'ogni genere, e colonie agricole nelle campagne per addestrare al lavoro giovanetti e fanciulli; fondano collegi maschili e femminili, scuole diurne, serali e festive, oratorii con ricreazioni domenicali per dirozzare le menti giovanili, e arricchirle di utili cognizioni; dischiudono a centinaia e a migliaia di orfani ed abbandonati figliuoli ospizi, orfanotrofi e patronati, recando la luce del Vangelo e della civiltà agli stessi barbari della Patagonia, adoperandosi a fare in guisa, che l'*Umanità* non sia soltanto una parola, ma una realtà».¹⁴ [255]

Pietro Braido - Tracce di pedagogia situazionale e differenziale

[PIETRO BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 2006, pp. 283-287]

È ben chiaro in don Bosco, fin dai primi due decenni della sua evoluzione culturale e spirituale, la convinzione che per un qualsiasi itinerario di crescita umana e cristiana sia necessaria nel giovane la percezione della propria identità personale e delle proprie effettive potenzialità di ricupero e di sviluppo, sorretta da analogo intuizione da parte dell'adulto che lo accompagna. Come si è visto, questa presenza interattiva costituisce l'essenza del suo “sistema

¹¹ *Regolamento per le case...*, parte II, capo V *Del lavoro*, art. 6, p. 69, OE XXIX 165.

¹² Lett. agli “alumni del piccolo Seminario di S. Carlo in Mirabello”, 30 dic. 1863, Em I 629.

¹³ G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, p. 22, 23, 25, 26, 31, 37, 38, 53; cfr. anche G. BERTO, *Raccolta di detti, fatti e sogni di D. Bosco*, buonanotte dell'11 sett. 1867, pp. 60-61.

¹⁴ Conf. ai Cooperatori di S. Benigno Canavese, 4 giugno 1880, BS 4 (1880) n. 7, luglio, p. 12.

preventivo”.

Non possono aver altro significato la classificazione dei giovani in “discoli, dissipati, e buoni”, e la differenziazione del trattamento che egli propone, prima nei *Cenni storici*, e ripropone, per giovani collegiali, negli *Articoli generali* del *Regolamento per le case* del 1877.

Il primo è documento paradigmatico e generalmente disatteso. «I dissipati - spiega - cioè quelli già abituati a girovagare, poco a lavorare, si riducono anche a buona riuscita coll’arte, coll’assistenza, coll’istruzione e coll’occupazione». Non è senz’altro il perfetto cristiano, ma certamente il buon cittadino, l’onesto lavoratore, l’uomo moralmente e civilmente responsabile e, forse, un passabile buon cristiano della domenica. Per i discoli, invece, ci si potrebbe limitare a prevedere risultati anche solo a lunga scadenza. «Non diventano peggiori», è già un apprezzabile traguardo minimale. «Molti si riducono a far senno, quindi a guadagnarsi il pane onestamente», è già un notevole risultato nel senso dell’umanizzazione, del ricupero di consistenti valori temporali, potenziale preparazione ad una qualche adesione al vangelo, quale scienza di vita e, forse, anche di fede in Dio. Comunque resta ferma una “pedagogia della speranza”: il seme gettato non rimarrà infruttuoso; si lascia spazio al tempo e alla grazia: «quelli stessi che sotto la vigilanza parevano in-[283]-sensibili, col tempo fanno luogo ai buoni principii acquistati che giungono più tardi a produrre il loro effetto».¹⁵

Diagnosi, prognosi e “terapia” sono imposte da esperienze reali sempre più vaste. L’esperienza spazia da un quadro “agreste” e addirittura “alpestre” (Besucco, Severino) a scenari urbani e metropolitani con carceri, piazze e luoghi di corruzione; da spazzacamini e garzoni di paese al mondo dei monelli e dei “discoli”; dagli umili e onesti campagnoli smarriti in una città di cui non comprendono la topografia e il linguaggio, ai ragazzi di strada, agli orfani e poi agli studenti e artigiani bisognosi di adeguata formazione culturale e professionale. È la base di una “pedagogia del possibile”, differenziata negli obiettivi, nei ritmi, nei provvedimenti e negli esiti, dando luogo, necessariamente, a una concreta “spiritualità giovanile”, non rigida, schematica, monocolora. [284]

Pietro Braido – Pedagogia della correzione e di premio-castigo

[PIETRO BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 2006, pp. 338-350]

La pratica della “correzione” e dei “castighi” è, nell’esperienza educativa di don Bosco, molto più articolata di quanto lo sia nelle sue affermazioni di principio. Non sembrano sufficienti a fondarla teoricamente le poche indicazioni contenute nell’ultimo paragrafo, *Una parola sui castighi*, delle pagine sul sistema preventivo del 1877. Si inquadra, invece, in una prospettiva più sostanziale.

Essa si fonda su quello che si può considerare uno dei principi capitali della spiritualità e della pedagogia di don Bosco: “studia di farti amare piuttosto [prima, se vuoi] di farti temere”. La diade - amore, timore -, infatti, non è meno fondamentale della più famosa triade - ragione,

¹⁵ *Cenni storici...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 78-79.

religione, amorevolezza. Ambedue affondano le radici nella fede, nella teologia, sviluppandosi e fruttificando nella pedagogia e nella pastorale.

Evidentemente il binomio appare tanto più realistico ed essenziale in una prevenzione che si rivolgeva - talora nei fatti, sempre comunque nelle prospettive e nelle parole - a giovani "pericolanti e pericolosi".

1. Il fondamento di una prassi della correzione e del castigo

Anzitutto, è chiaro che nella formula diadica il primo termine non esclude il secondo. Il "farsi amare piuttosto che farsi temere", in sostanza, significa "farsi amare e farsi temere", con la preminenza, in ogni caso, dell'amore. È l'amore, del resto, che vuole il timore, tanto che il timore aumenta con la crescita dell'amore. La certezza teologica diventa principio pedagogico.

La formula raggiunge e ingloba l'altra che ne rappresenta il contenitore e il fondamento, filosofico, teologico, esperienziale: "ragione, religione, amorevolezza". Si è visto che la sollecitudine di don Bosco per i giovani, come per il prossimo senza eccezioni, trova la sua radice nella sua fede e formazione teologica, morale e pastorale, di sacerdote, proteso alla salvezza eterna dei giovani. Questa fede, inossidabilmente cattolica, vede nell'amore e nel timore di Dio l'essenza di ogni autentica santità. La sua stessa "teologia della storia" lo confermava nella medesima persuasione, diffusa nei suoi scritti di storia religiosa e profana. Dio governa il mondo e le vicende umane con l'attrattiva di inimmaginabili premi e la "salutare" minaccia dei venturi "castighi", temporali ed eterni. La concezione percorre la stessa *Storia d'Italia*, in occasione della quale si esplicita in don Bosco l'idea e la formula del "plus amari quam timeri", assunta dalla storia greco-romana.

La trasposizione della concezione teologica e storica all'azione giovanile diventava inevitabile. La stessa qualifica "pedagogica" di "padre, fratello, amico" finiva con rafforzarsi grazie all'indissolubile nesso che in essi si stabiliva tra gli elementi affettivi "amorevoli" e quelli ispirati a rispetto, stima, onore, riverenza.

Si sono già ricordate le molteplici versioni della formula, dai *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales* (1862) alla lettera a don Rua dell'ottobre 1863 e ai *Ricordi confidenziali*, che ne sono derivati. Essa è poi riesumata nelle pagine sul sistema preventivo e negli *Articoli generali del Regolamento per le case*.

Il rapporto tra amore e timore suppone la coesistenza in prospettive che si integrano. *Prima e dopo, se si vuole, più e meno* si succedono e si integrano, esprimendo, rispettivamente, l'ordine di tempo, di causalità, di dignità. Non potevano interpretare meglio il pensiero di don Bosco don Rua e i salesiani di Valdocco, raccolti in una delle "adunanze" periodiche per studiare lo stato disciplinare ed educativo dell'Oratorio. Tra "le cose raccomandate" vi fu, precisamente, l'educazione dei giovani alla compresenza di amore e timore nei rapporti coi "superiori".

«Farsi amare insieme ed anche temere dai giovani. Questa è cosa facile. Allorché i giovani vedono che un assistente è tutto sollecitudine pel loro bene non possono fare a meno che amarlo. Quando vedono che l'assistente non lascia passar cosa alcuna, ben inteso, cose che non vadano bene, ma di tutte le mancanze li avvisa, non possono fare a meno che aver di lui un

certo timore, cioè quel timore riverenziale che si deve avere verso i loro superiori. Di una cosa deve guardarsi bene l'assistente ed è quella di non abbassarsi tanto coi giovani medesimi sia nei [339] discorsi, come negli atti e specialmente nei giuochi: deve prendere parte in tutto, ma nello stesso tempo tenere un'aria di gravità, far vedere col suo contegno d'essere a loro superiore». ¹⁶

2. *Temere per amore*

È chiaro, dunque, che in tutte le versioni il temere non si contrappone all'amare, anzi è da esso generato. Esso è nell'allievo "timore filiale", che si sviluppa in deferenza, soggezione, onore, obbedienza, rispetto di ogni autentica "superiorità". Esso può associarsi, in caso di colpevoli infrazioni, a turbamento, ritegno, vergogna, rossore, verecondia, senso di indegnità, apprensione di fronte al rischio di perdere la stima, la fiducia, il sostegno di chi ama e aiuta: essere separato da chi ci ama, nucleo essenziale dell'autentico timore.

Non è escluso che, in certi casi e momentaneamente, la presentazione dei "doveri", con le relative sanzioni a chi vi mancasse, possa produrre un "timore servile", non, certamente, inutile per chi ha da essere ancora ricondotto alla "ragione". A partire da esso può essere messo in moto il processo dell'educazione propriamente detta. Esso può presupporre una qualche intimidazione, la paura delle punizioni e di chi le infligge, ma non consiste in esse.

Sono da leggersi in questo senso raccomandazioni fatte da don Bosco in varie occasioni, a cominciare dai *Ricordi confidenziali*. «La carità e la pazienza ti accompagnino costantemente nel comandare, nel correggere, e fa in modo che ognuno dai tuoi fatti e dalle tue parole conosca che tu cerchi il bene delle anime». Ma, insieme, «sia oggetto di comune sollecitudine scoprire gli allievi che fossero pericolosi: scopertine inculca che ti siano svelati». «Non accetterai mai allievi espulsi da altri Collegi, o de' quali ti consti essere di mali costumi. Se malgrado la debita cautela, accadrà di accettarne alcuno di questo genere, fissagli subito un compagno sicuro che lo assista e non lo perda mai di vista. Qualora egli manchi in cose lubriche, si avvisi appena una volta e, se ricade, sia immediatamente inviato a casa sua». «Quando riesci a scoprire qualche grave mancanza, fa' chiamare il colpevole o sospettato tale in tua camera e nel modo il più caritatevole procura di fargli dichiarare la colpa e il torto nell'averla commessa; e di poi correggilo e invitalo ad aggiu-[340]-star le cose di sua coscienza». «Nel comandare si usino sempre modi e parole di carità e di mansuetudine. Le minacce, le ire, tanto meno le violenze, siano sempre lungi dalle tue parole e dalle tue azioni». ¹⁷

Don Bosco esprime con la massima chiarezza il suo pensiero ai giovani in un discorsetto serale del 26 ottobre 1875, rispecchiamento di tanti altri.

«Il numero vostro è ancora cresciuto. Oggi si incominciarono tutte le cose regolarmente. Dicono così che un uomo avvertito ne vale cento. Dunque ora che siamo a tempo, bisogna che io vi avvisi di alcune cose. E prima di tutto tenete bene a mente che si incomincia subito ora e si continua tutto l'anno a dare i voti di studio, di scuola, di dormitorio, refettorio e simili. Chi non si regolasse bene, riceverebbe un voto scadente e si sentirebbe nominare in pubblico, in

¹⁶ J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 263-264.

¹⁷ F. MOTTO, *I "Ricordi confidenziali ai direttori"...*, p. 151, 154, 155, 156-157, 159.

faccia a tutti gli altri, con sua gran vergogna; chi non si sente nominare, è segno che sul conto suo le cose vanno bene. Quelli poi che prendono voti scadenti, bisogna anche che sappiano, come saranno tollerati per un po' di tempo: ma poi non più. Mi rincresce, ma bisogna che tutti gli anni così si faccia con qualcuno, costretti a consegnarlo alla porta e dirgli: - Là, guarda, tu non fai più per l'Oratorio. - Con altri si tollera un po' di più e si lascia andare alquanto più avanti per vedere se si ravvede; ma voi sapete quello che dice il proverbio: *La secchia va tanto nel pozzo, che al fine vi lascia le doghe*; cioè che una cosa unita all'altra fa una cosa grossa. Taluno si lascerà andare fino al fin dell'anno, ma a questo punto compaiono le marachelle unite insieme, si dà un voto scadente e poi lungo le vacanze gli si deve mandare un bigliettino a casa, dicendogli che si fermi pure a far le vacanze lunghe, perché nell'Oratorio non c'è più posto per riceverlo. Così pur troppo si dovette fare anche quest'anno e se ne vedete mancare varii, si è anche per questo. Ora voi siete avvisati a tempo e spero che a nessuno di voi dovrà accadere questo». ¹⁸

3. “Superiorità”, incarnazione dei “doveri”, iniziazione alla responsabilità

La ragione è fondamentale. Il sistema preventivo suppone un educatore protettivo e “presenzialista”. Ma c'è una cosa che lo accomuna al sistema repressivo: l'indicazione chiara dei *fini* da raggiungere e dei [341] *contenuti* da utilizzare per raggiungerli. In concreto essi sono rappresentati da quelli che vengono detti “regolamenti”, “prescrizioni”, frammentati in precetti, disposizioni scritte e orali che avvolgono la vita quotidiana degli allievi. Essi rappresentano l'intero “codice dei doveri”, verso Dio, verso il prossimo, verso se stessi, che l'alunno è tenuto ad osservare. Che la “sorveglianza” sia totalmente “assistenza”, aiuto, sostegno, non toglie che essa parta dalla chiara presentazione del “codice”. L'uno e l'altro sistema, anzitutto, «consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare», «consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare». ¹⁹ Diversi sono gli scopi e i modi del “sorvegliare”. Ma i “codici” di riferimento sono identici.

Sebbene la “disciplina” e la relativa prassi della correzione e del castigo si differenzino secondo i diversi contesti educativi, è chiaro che don Bosco è educatore “disciplinare”, che ama comunità ordinate e funzionanti. La severità è accentuata nell'Oratorio di Valdocco, un ospizio sovraffollato, considerato “casa madre”, esemplare per tutte le altre. Per questo egli è, fin dagli inizi, instancabile elaboratore di regolamenti di varia estensione per le diverse istituzioni educative e formazioni associative e le relative attività. Anche per l'istituzione educativa più aperta incomincia presto a scrivere, per gli educatori e per i giovani, un *Regolamento*, edito a stampa solo nel 1877 contemporaneamente al *Regolamento per le case, collegi e ospizi*. ²⁰

Si è già accennato a qualcuno dei suoi numerosi interventi per garantire ordine e disciplina soprattutto nei collegi, con recisi moniti nei confronti degli “infrattori” recidivi e più pericolosi;

¹⁸ MB XI 459-460.

¹⁹ *Il sistema preventivo* (1877), p. 44 e 46, OE XXVIII 422 e 424.

²⁰ Cfr. *Regolamento dell'Oratorio... per gli esterni*, 63 p., OE XXIX 31-92; *Regolamento per le case...*, 100 p., OE XXIX 97-196.

ma anche di chi, colpevolmente, dalla vita di collegio non trae profitto culturale, religioso e morale. È il caso della buonanotte del 20 marzo 1865 a commento degli esiti degli esami semestrali.²¹ Invece, la sera successiva, dinanzi a rinnovate inadempienze, don Bosco preannunciava per il futuro severa inflessibilità nel punire il disordine “pubblico” e la mancanza di rispetto agli assistenti. A questi proibisce formalmente di castigare, impone piuttosto di riferire. Ma don Bosco sarà “inflessibile” con i perturbatori della disciplina, soprattutto se sono studenti, i privilegiati: «Gli studenti li voglio buoni, altrimenti o vadano alle case loro o facciano [342] l’artigiano. E ciò ancora che gli studenti, se sono rimandati alle loro case, non sono poi cacciati in mezzo a una strada. Nella maggior parte hanno famiglia o parenti, i quali si prendono cura di loro».²² Si è visto analoga decisione nella buonanotte del 9 luglio 1875: si trattava di silenzio e di rispetto delle “file”. Ma finiva con affidarsi alla sensibilità di “coscienza” dei giovani, per i quali l’ “osservanza di certe regole” poteva diventare mezzo di affinamento spirituale, “avanzamento nella virtù” e crescita in amore alla Vergine Madre e al suo Figlio divino.²³ [343] [...] [348]

4. I premi

Nella dottrina e nella prassi di don Bosco è pure presente la tradizionale pedagogia del *premio*, quanto mai semplice e familiare, con l’annessa *festa delle premiazioni*. Cresciuto in scuole d’ispirazione gesuitica, don Bosco non poteva non poggiare la sua educazione anche sul fattore psicologico e morale dell’*emulazione*.

Il premio più ambito dai giovani doveva essere quello connesso con il bene compiuto e l’intima soddisfazione da esso prodotta, sottolineati dal cordiale e affettuoso consenso dell’educatore.

Per un lungo periodo di anni, egli aveva istituito un premio di buona condotta annuale, che veniva conferito ai migliori, indicati mediante libere e democratiche designazioni, che avevano luogo di regola prima della festa di san Francesco di Sales, il 29 gennaio. Egli stesso ne dava la spiegazione ai ragazzi, nella buonanotte del 19 gennaio 1865.

«Vi è un uso nella casa e lo dico per quelli che sono nuovi. Il giorno di S. Francesco si danno i premi e sono gli stessi giovani che li danno ai migliori dei loro compagni. Gli studenti agli studenti, gli artigiani agli artigiani. Ecco come si fa. Ciascun giovane fa una lista di dieci nomi dei giovani che stima più diligenti, più studiosi, e più devoti, fra coloro che conosce, di qualunque camerata o classe essi sieno, e sottopone la sua firma e la consegna al suo professore. Il professore la consegna a me ed io ne faccio lo spoglio ed a chi ha ottenuto maggior numero di voti si dà il premio il giorno di S. Francesco di Sales (...). Ciascun chierico potrà fare la lista anch’egli di dieci giovani. Tutti i superiori preti faranno la loro. Ancor io farò la mia, ma la mia varrà solo per uno».²⁴

La solenne premiazione per la scuola e il profitto nello studio veniva fatta verso il termine

²¹ Cfr. G.B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, buonanotte del 20 marzo 1865, pp. 119-120.

²² G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, buonanotte del 21 marzo 1865, pp. 121-122.

²³ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 2, pp. 45-46.

²⁴ G.B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, pp. 78-79.

dell'anno scolastico, a metà agosto o ai [349] primi di settembre. Essa assumeva particolare solennità con canti, declamazioni, esecuzione di scelta musica strumentale, discorso d'occasione, alla presenza di persone qualificate.²⁵ Per gli artigiani dell'Oratorio di Torino-Valdocco si registrano feste di premiazioni il 30 maggio 1872, il 2 luglio 1876, il 15 agosto 1878.²⁶

Venivano pure conferiti premi speciali più semplici, settimanali o mensili. Molto apprezzato era il privilegio di sedere a mensa alla domenica con don Bosco e i "superiori", per coloro che in ogni classe si erano distinti per la buona condotta.²⁷

Fu costante preoccupazione di don Bosco che il premio e la lode non fossero attribuiti esclusivamente alle doti naturali degli alunni, prescindendo dalla buona volontà e dalla diligenza. Egli, che nel *Regolamento per le case*, come si è visto, dice agli studenti con rude franchezza: «Uno studente superbo è uno stupido ignorante»,²⁸ raccomanda con insistenza agli educatori di non subordinare le loro valutazioni a compiacenze per doti puramente innate o a simpatie: «Non lodar mai nessun giovane in modo speciale; le lodi rovinano i più bei naturali. Un che canta bene, un altro che reciti con disinvoltura, è subito lodato, corteggiato, tenuto prezioso (...). Guardarsi bene dal lodarli per doti corporali. I migliori delle scuole s'insuperbiscono se son lodati e certi ingegni piccoli si avviliscono e non potendo raggiungere i primi, odiano il maestro dicendo che non li cura troppo. A costoro piuttosto un po' d'elogio moderato».²⁹ [350] ... [342]

5. La correzione

Oltre che normale pedagogia dell'incoraggiamento³⁰ e dell'accompagnamento, essenza dell' "assistenza", il sistema preventivo diventa spesso pedagogia "correttiva". È naturale, se si pensa che esso ha da fare con ragazzi in crescita con tutte le caratteristiche di "mobilità", "irriflessione", sventatezza, sudditanza agli influssi negativi in idee e comportamenti, a loro attribuite da don Bosco.³¹

La *correzione* si esprime in una ampia gamma di interventi di gravità ascendente: consigli, avvisi, richiami, ammonimenti, avvertimenti, rimproveri, minacce. Non sono azioni "punitive", ma interventi mirati ad evitare leggerezze e sviamenti forieri di sbandamenti irreversibili, e ad

²⁵ Cfr. MB III 357-358, 428; V 279-280; IX 338-339; X 187, 373, 1230. Nella "conferenza" del 1° settembre 1872 è registrato: «Si determinò di far la premiazione nel cortile degli studenti minori, con gli apparecchi del gaz, musica solenne ecc». (J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell' Ottocento...*, p. 171); un cenno si trova nel verbale delle "adunanze" del 6 agosto 1881 (*Ibid.*, p. 247) e del 31 luglio 1882: «Si concertò per la distribuzione dei premi per il giorno 15 Agosto» (*Ibid.*, p. 251).

²⁶ J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell' Ottocento...*, p. 45, 70. «Si deliberò di fare la premiazione degli artigiani per il giorno del *Corpus Domini* nel loro cortile, dopo le funzioni vespertine con musica vocale ed istrumentale» (*Ibid.*, p. 168).

²⁷ Cfr. MB III 440-441; VI 437; XI 111. Per il 1876 nel "Diario" don Lazzero annota: «Generalmente durante il mese di S. Giuseppe vanno a tavola di D. Bosco i distinti d'ogni classe ginnasiale. Nel giorno di S. Giuseppe comincierebbero gli artigiani. Questo però è ad libitum superioris» (J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell' Ottocento...*, p. 109).

²⁸ *Regolamento per le case...*, parte II, capo VI, art. 22, p. 73, OE XXIX 169.

²⁹ MB XIV 847.

³⁰ Cfr. H. FRANTA - A. R. COLASANTI, *L'arte dell'incoraggiamento*. Roma, La Nuova Italia Scientifica 1991, pp. 25-29.

³¹ Si veda cap. 9, § 2.

assuefare alla proprietà e correttezza del pensare, del parlare, dell'operare.

È il comportamento normale di qualunque amorevole e forte padre e madre di famiglia, consapevoli della propria responsabilità. Don Bosco non conosceva il permissivismo.

I termini “correttivi” sono largamente diffusi nelle pagine sul sistema preventivo. Si immaginano educatori che «diano consigli, ed amorevolmente correggano». Si parla di «correzione fatta» e di «castigo minacciato»; di «avviso amichevole»; di benefattore che «avvisa»; di buonanotte, nella quale si dà «qualche avviso o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi». ³² [343]

La “correzione” nella sua forma più generale e comune è dell'essenza del “sistema preventivo”; poiché, se i ragazzi non sbagliassero, salvo rare eccezioni non sarebbero più ragazzi e non avrebbero bisogno di educazione. «Nell'assistenza - perciò - (...) si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri; ma si stia attenti a rettificare ed anche correggere le espressioni, le parole, gli atti che non fossero conformi alla cristiana educazione». ³³ Essa, quindi, accompagna necessariamente tutti i momenti dell'azione educativa: parola all'orecchio, avvisi privati e pubblici, buonanotte, bigliettini, richiami in studio e in classe, nella ricreazione e nelle passeggiate, in chiesa e in camerata, dovunque. Le modalità sono dell'amorevolezza, della ragione e del riserbo: pazienza, carità, e grazia; ³⁴ di norma, non fare correzioni o dare castighi in pubblico, ma in privato, facendo comprendere all'allievo il suo errore «colla ragione e colla religione»; ³⁵ non correggere d'impulso, ma pacatamente, attendendo eventualmente il placarsi della passione; soprattutto, procurare che l'allievo se ne parta «soddisfatto e amico». ³⁶

Anche se non redatta da don Bosco, ma compilata da un salesiano, suo discepolo della prima ora operante a Valdocco, quindi ispirato al pensiero di don Bosco, la circolare *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*, circa le correzioni sviluppa questi due punti: «Procurate di scegliere nelle correzioni il momento favorevole» e «Togliete ogni idea che possa far credere che si operi per passione». ³⁷

Già da anni erano note ai direttori delle case, regole man mano definite nelle «conferenze» periodiche: «rispettare la fama degli alunni», «non rimproverarli senza esser certi delle mancanze», «non agire d'impeto, ma esaminare la cosa a sangue freddo»; «bisogna che essi stessi ci riconoscano Superiori. Se noi vorremo umiliarli con parole per la ragione che *siam Superiori*, ci renderemo ridicoli». ³⁸ [344]

6. I castighi

I castighi, invece, sembrano entrare quasi a forza nel quadro “teorico” - e, in una certa

³² *Il sistema preventivo* (1877), p. 46, 48, 50, 56 e 58, OE XXVIII 424, 426, 428, 434 e 436.

³³ *Regolamento per le case...*, *Articoli generali*, art. 3, p. 15, OE XXIX 111.

³⁴ *Regolamento dell'Oratorio...per gli esterni*, parte I, capo X *Dei pacificatori*, art. 2 e 5, p. 20 e 21, OE XXIX 50 e 51.

³⁵ *Il sistema preventivo* (1877), *Una parola sui castighi*, art. 2, p. 64, OE XXVIII 442.

³⁶ Lett. ad un giovane insegnante, 28 genn. 1875, E II 448.

³⁷ Cfr. J.M. PRELLEZO, *Dei castighi da infliggersi...*, pp. 294-300.

³⁸ Regole date da don Bosco prima del 1870, in appendice a MB XIV 847-849.

angolazione, pubblicitario - della pedagogia della ragione, religione e amorevolezza. Nelle pagine sul sistema preventivo don Bosco dedica la parte finale a “una parola sui castighi”. Ma il castigo era già stato previsto nelle pagine precedenti. Il sistema preventivo - era detto - «esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi»; «l’allievo preventivamente avvisato» «non si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato»; addirittura, ragionato e guadagnato, «conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera»; mentre il sistema repressivo suscita ricordi amari di «castighi subìti» anche «giustamente», ma odiosi nelle forme.³⁹

Comunque, soprattutto scrivendo per il pubblico, don Bosco è molto più sobrio di quando fa educazione pratica, in particolare nell’Oratorio di Valdocco. Non meraviglia, quindi, la tesi molto recisa: «Dove è possibile, non si faccia mai uso dei castighi».⁴⁰

In un sermoncino serale dell’estate del 1864, secondo il testo frammentario di una cronaca, già citato, egli chiedeva «molta confidenza» anziché «timore», aggiungendo: «Io aborro i castighi... quanto un padre di famiglia... cionondimeno ...».⁴¹

Il castigare non entrava nel suo “sistema”, cioè nelle sue abitudini, nel suo costume.⁴² Nella lettera ai salesiani, datata 10 maggio 1884, risuona l’accurata domanda: «Perché al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante e più spiccio per chi comanda di bandir leggi, che se si sostengono coi castighi accendono odii e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare, fruttano disprezzo per i superiori e cagione sono di disordini gravissimi?».⁴³ [345]

Quando poi fosse inevitabile, il castigo non è dato «se non dopo aver esauriti tutti gli altri mezzi»⁴⁴ e c’è speranza di qualche profitto per l’interessato. È, poi, posizione tenacemente ripetuta, quella di non dare mai castighi violenti e fisici: ‘Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili debbonsi assolutamente evitare, perché sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani ed avviliscono l’educatore»:⁴⁵ né sferza, né schiaffi e altri castighi violenti, né quelli dannosi alla salute, né, normalmente, “pensi”, né il “camerino di riflessione”, tuttavia, preso talora in seria considerazione.⁴⁶

Don Bosco si attiene anzitutto ai *castighi naturali e psicologici*, ispirati a ragionevolezza e bontà: «La sottrazione di benevolenza è un castigo che eccita l’emulazione, dà coraggio e non avvilisce mai». «Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo quando vi è trascuratezza, è già un

³⁹ *Il sistema preventivo* (1877), p. 46 e 48, OE XXVIII 424-426.

⁴⁰ *Il sistema preventivo* (1877), p. 62, OE XXVIII 440.

⁴¹ D. RUFFINO, *Libro di esperienza 1864*, p. 67.

⁴² Quanto al termine “sistema”, cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. XIX. Torino, Utet 1998, alla voce “sistema”, p. 99: «10. Uso, modo abituale, maniera».

⁴³ *Due lettere datate da Roma...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore...*, p. 385.

⁴⁴ J.M. PRELLEZO, *Dei castighi da infliggersi...*, pp. 290-294.

⁴⁵ L’articolo è aggiunto al testo del *Sistema Preventivo* pubblicato nell’opuscolo del *Regolamento per le case*, p. 12, OE XXIX 108.

⁴⁶ Ne tratta con qualche disponibilità anche la lettera *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*: J.M. PRELLEZO, *Dei castighi da infliggersi...*, pp. 304-306.

gran premio od un castigo».⁴⁷

Infine, perché nei *castighi comunemente usati*,⁴⁸ siano garantite ragionevolezza e moderazione, don Bosco vuole che essi vengano sottratti ai giovani educatori, agli assistenti. È prescrizione normalmente praticata e frequentemente raccomandata. Lo si è visto nella citata buonanotte del 21 marzo 1865: «Per contentarvi proibisco assolutamente agli assistenti di dare castighi, così nessuno avrà a lamentarsi».⁴⁹

Il responsabile principale in tema di castighi è il direttore, anche se l'esecuzione è affidata al suo vicario, il prefetto, poiché la ragione non deve uccidere la paternità e la particolare posizione del direttore quale "confessore ordinario".⁵⁰

7. Dimissioni ed espulsioni

La frequente espulsione di giovani allievi va inquadrata nella mentalità di don Bosco e del suo tempo. Non esistevano ancora le idee dell'uguaglianza delle opportunità e del "diritto allo studio". Poteva aspirare ad elevare il proprio stato sociale e culturale chi ne aveva le possibilità economiche. Conseguire un titolo di studio o apprendere un mestiere in un istituto ben organizzato era un privilegio. Appariva ovvio che chi non lo sapeva apprezzare dovesse ritornare "in patria". Non andava in luogo di perdizione. Non faceva altro che tornare tra i suoi familiari e riassumere il "pondus diei et aestus", a cui era sfuggito, e che l'avrebbe realisticamente rieducato dopo la fallita esperienza collegiale.

Questo comportamento - pensavano alcuni - rischiava di portare a vocazioni forzate. Don Bosco rispondeva: «L'elezione dello stato qui nella casa è pienamente libero e senza tutti i necessari requisiti nessuno è ammesso all'abito chiericale; chi è fornito di questi ha un vero segno di vocazione. D'altronde poi chi non è chiamato a questo stato nei tempi miserabili in cui viviamo io giudico assai meglio che lavori la terra». Rientrava in questa categoria il nipote Luigi, peraltro indeciso nelle sue scelte. Altrettanto pensa di un altro, che aveva i genitori contadini. «Questo è da badare - soggiungeva - perché se fosse un giovane nato di civil condizione non sarebbe conveniente il metterlo a lavorar la campagna; ma uno, stato tolto da quell'esercizio e mandato allo studio per vedere se il Signore lo chiamasse allo stato Ecclesiastico, posto che non sia chiamato, non gli si fa torto ed è meglio per lui di rimandarlo a lavorare la terra».⁵¹

Spesso, quindi, la dimissione o l'espulsione appariva non solo ragionevole, ma inevitabile, in particolare a Valdocco, soprattutto per la sezione studentesca, costituita in buona parte da giovani di fatto aspiranti alla vita ecclesiastica. Chi non ne mostrava i "segni", o andava in altri collegi normali o tornava a casa. Per di più, studenti e artigiani, dovevano ricordare che la casa

⁴⁷ *Il sistema preventivo* (1877), *Una parola sui castighi*, art. 1 e 2, p. 64, OE XXVIII 442.

⁴⁸ Nella circolare *Dei castighi da infliggersi*, specchio della prassi seguita nell'Oratorio di Torino-Valdocco e nelle altre case, ne sono date in poche righe alcune esemplificazioni: J.M. PRELLEZO, *Dei castighi da infliggersi...*, p. 304.

⁴⁹ G.B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, buonanotte del 21 marzo 1865, p. 121.

⁵⁰ Si vedano in MB X 1094-1095 norme in materia date da don Bosco e raccolte da G.B. LEMOYNE; altre norme scaturirono dalle "conferenze" dei prefetti: MB X 1121; cfr. pure J.M. PRELLEZO, *Dei castighi da infliggersi...*, p. 308.

⁵¹ RUFFINO, *Cronaca 1861 1862 1863*, pp. 93-95.

che li accoglieva ed educava più che sulle pensioni poggiava sulla generosità dei benefattori.

A parte il decadere dei motivi vocazionali, l'espulsione diventava doverosa quando risultavano esaurite tutte le risorse del "sistema", del resto mai dichiarato infallibile in assoluto. Venivano soprattutto colpiti, ancor più in caso di recidiva, coloro che incorre-[347]-vano in uno dei *tre mali sommamente da fuggirsi*, indicati nella conclusione del *Regolamento per le case*: «1° la bestemmia, ed il nominar il nome santo di Dio invano»; «2° la disonestà», sotto forma di scandali relativi al sesto comandamento; «3° il furto». ⁵² Si aggiungevano la disobbedienza formale e sistematica e la ribellione.

Nella lunga buonanotte del 13 febbraio 1865, dopo la denuncia di furti, indiscipline, immoralità, don Bosco comunicava apertamente le decisioni a cui era approdato: «Perciò io ho preso una risoluzione e questa si è di far man bassa sopra gli autori di tutti questi scandali. D. Bosco è il più gran bonomo che sia sulla terra; rovinate, rompete, fate birichinate, saprà compatirvi; ma non state a rovinar le anime, perché allora egli diventa inesorabile». ⁵³ [...]

Le misure regolamentari sono analoghe nell'oratorio festivo, che pure è struttura più flessibile. ⁵⁴ «Anche i giovani discoli - è ag-[348]-giunto - possono essere accolti, purché non diano scandalo, e manifestino volontà di tener condotta migliore». ⁵⁵

Tuttavia, nella ricca documentazione sulla vita di don Bosco, sono innumerevoli le informazioni su casi di perdono concesso a soggetti indisciplinati o scandalosi, disposti a sincera resipiscenza. [349]

⁵² *Regolamento per le case...*, parte II, capo XVI, p. 89, OE XXIX 185.

⁵³ G.B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, pp. 93-94. Egli si soffermava poi, a lungo, a giustificare l'invito fatto ai giovani uditori: «Denunziare i capi di disordine e di peccato» (*Ibid.*, pp. 96-97).

⁵⁴ *Regolamento dell'Oratorio... per gli esterni*, parte II, capo II *Condizioni d' accettazione*, art. 6, p. 30, OE XXIX 60.

⁵⁵ *Regolamento dell'Oratorio... per gli esterni*, parte II, capo II, art. 7, p. 30, OE XXIX 60.